

UGO TUCCI

**ALBERTINO MOROSINI
PODESTÀ VENEZIANO DI PISA ALLA MELORIA**

Ragionando della Meloria, gli storici del passato si sono chiesti perché Venezia non sia intervenuta vigorosamente in sostegno dell'alleata Pisa, nonostante i patti, che arrivavano fino ad includere l'uso congiunto delle armi araldiche dei due comuni. Venezia, leggiamo, « avrebbe ben provveduto ai casi suoi sostenendo e aiutando nel Tirreno i Pisani, impedendo che venissero oppressi e schiacciati e che di tanto crescesse la potenza di Genova, di quanto si abbassava quella di Pisa »¹. Battistella fornisce la spiegazione che essa fosse troppo impegnata con Trieste per distogliere forze dall'Adriatico², mentre Camillo Manfroni — per il quale l'inerzia di Venezia fu comunque « un grave errore » — propende a credere che ad ispirare le sue decisioni fu la speranza di approfittare del conflitto tra le due potenze concorrenti per preparare una ripresa senza contrasti dei propri traffici e per rafforzare la sua posizione in Levante³.

Se questo fu il calcolo, alla luce dei risultati non si rivelò errato, perché la situazione veneziana migliorò sensibilmente. Il 31 ottobre 1284, quando non erano trascorsi neppure tre mesi dalla Meloria, si poté dare inizio alla coniazione del ducato d'oro, destinato ad imporsi sui mercati orientali in sostituzione dello stanco iperpero bizantino, e questo è senza alcun dubbio un segno sicuro di vitalità economica. E sul fronte diplomatico il maggior impegno veneziano in questo arco di tempo fu la tregua con l'imperatore Andronico II Paleologo, stipulata a condizioni vantaggiose nel giugno 1285, dopo che la crisi del Vespro aveva fatto svanire i progetti di ripristino dell'impero latino.

Fu certamente una buona politica a breve termine, anche senza le

¹ C. Manfroni, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », 1902, p. 376.

² A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921, p. 161.

³ C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., pp. 376-377.

lungimiranze pretese dagli storici, che guardano alla Meloria come fatale premessa delle ostilità con Genova che s'apriranno con le infauste giornate di Laiazzo e di Curzola. È vero che la disfatta navale pisana fu il punto d'arrivo di un inarrestabile declino che s'era iniziato già nei primi anni del secolo⁴, ma nonostante le difficoltà che la città toscana incontrava per mare e per terra, all'epoca della battaglia — come ha dimostrato Lopez⁵ — le contrapposte forze sue e di Genova praticamente si bilanciavano, anzi Pisa aveva, tutto sommato, condizioni politiche interne più favorevoli. E se dobbiamo accogliere senza riserve il racconto dei cronisti, i Pisani erano più aggressivi, mentre i Genovesi *in quantum poterant vitabant guerram*⁶. Se le sorti della battaglia si fossero capovolte, Venezia avrebbe forse avuto in Pisa un antagonista altrettanto pericoloso di Genova, e magari più agguerrito. Ad ogni buon conto, sottolinea Roberto Cessi, alla vigilia del conflitto la repubblica adriatica aveva mantenuto in vita il sistema di alleanze e tregue con le due rivali, che ad essa « servivano come poderosi strumenti di garanzia contro l'una o contro l'altra »⁷. Una garanzia d'equilibrio nel Mediterraneo, ma è vero che l'accordo di Cremona del 1270 escludeva proprio le zone calde di Tiro, di Acri, di Bonifacio e le alleanze con Simone di Monfort e Carlo d'Angiò⁸.

Resta il giudizio morale sulla fedeltà all'alleanza, anche se per il Cessi — il quale guarda le cose marcatamente dal lato veneto — la neutralità di Venezia « non contravveniva agli obblighi contratti coi Pisani », e allo stesso Manfroni le simpatie per Genova non impediscono di ammettere che era possibile cavillare sulla loro estensione, limitandoli alle

⁴ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa, dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, p. 18 e sgg.

⁵ R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento, Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, p. 95 e sgg.

⁶ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a c. di C. Imperiale, V, Roma 1929, *Iacobi Aurie Annales*, p. 23.

⁷ R. Cessi, *La tregua tra Venezia e Genova nella seconda metà del secolo XIII*, in « Archivio Veneto-Tridentino », IV, 1923, pp. 25-26.

⁸ R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1968, I, pp. 255-256.

colonie d'oltremare⁹. Il genovese Canale ha la certezza che Venezia abbia mandato segretamente dei soccorsi, ma la notizia non sembra trovare conferma nelle fonti, almeno in quelle veneziane, che peraltro sulla questione sono state esplorate a fondo, e perciò sarà molto difficile che possano ormai emergere elementi nuovi.

Sotto questo aspetto merita invece una valutazione più approfondita il podestà veneziano di Pisa, Albertino Morosini, il quale assunse la carica qualche mese prima della battaglia della Meloria, per diventarne uno dei protagonisti. Era lui al comando della flotta e fu lui a concertare le operazioni. I cronisti ne lasciano in ombra la figura, forse perché — secondo una concezione tipica della cronachistica medievale — vollero vedere nella disfatta dei Pisani la realizzazione di un disegno divino, del quale il loro capo si poneva dunque come il docile, inconsapevole strumento. Guido da Corvaia ne tralascia il nome, che sembra ignorare, o non ricordare (*Dominus . . . de Venetiis, potestas Pisanorum*)¹⁰. È Jacopo Doria a descriverlo *virum nobilem et magni cordis*¹¹, che non è tanto il comune elogio di maniera di un comandante, per dare maggior lustro a una vittoria conseguita contro lui, ma il riconoscimento di qualità effettive. Per Lopez era — come veneziano — un uomo di mare, chiamato a fare il podestà appunto perché potesse comandare la flotta¹².

Questa motivazione sarebbe giusta se nelle funzioni del podestariato fossero state incluse quelle di comandante della flotta ma si trattava di due uffici distinti, tanto è vero che il podestà eletto nel settembre 1283, il quale non aveva potuto assumere la carica perché assediato in una fortezza della Marca, era il trevisano Gherardo Castelli, certamente non un uomo di mare, né lo era il novarese Filippo Tornielli, che ne fece le veci per qualche tempo, fino alla venuta del Morosini¹³. Al-

⁹ C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., pp. 376-377; R. Cessi, *La tregua* cit., p. 26.

¹⁰ Guido de Corvaria, *Liber memorialis*, R. I. S., XXIV, Milano 1738, col. 692.

¹¹ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50.

¹² R. Lopez, *Genova marinara* cit., p. 126.

¹³ *Fragmenta historiae pisanae, auctore anonimo*, R. I. S., XXIV, Milano 1738, col. 648; C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., p. 376.

bertino, infatti, venne eletto podestà nel gennaio 1284, arrivò a Pisa nel marzo e solo a giugno fu fatto signore generale della guerra del mare¹⁴. Il comando della flotta gli venne dunque affidato non perché fosse in necessaria connessione con l'ufficio di podestà, ma con tutta evidenza per le sue doti personali. Si aggiunga che se il *Liber de regimine Civitatum*, scritto intorno al 1260, comprendeva tra i doveri del podestà anche quello di comandare l'esercito in campagna, tuttavia escludeva che egli dovesse *in propria pugna pugnare*, spettando a lui di operare perché lo facessero altri¹⁵.

Proprio queste sue doti personali possono far pensare che Venezia abbia partecipato responsabilmente alla sua designazione a podestà, inviando a Pisa uno dei suoi cittadini più insigni. Fu l'aiuto, certamente notevole anche se sul campo doveva rivelarsi modesto, che Venezia prestò alla repubblica amica, nella forma corretta compatibile con la tregua con Genova. L'annalista genovese parla di uno stratagemma dei Pisani, che *astuti, dolis ac fallaciis pleni*, avrebbero scelto il Morosini, congiunto e grande amico del doge, confidando con ciò di farsi amici i Veneziani¹⁶. È possibile anche questo, ma quando fu chiamato a Pisa egli era podestà di Chioggia e la Signoria lo sostituì nell'incarico¹⁷, esprimendo col suo assenso una precisa disposizione a collaborare. Per contrasto, il 10 maggio 1283, agli ambasciatori di Carlo d'Angiò e dell'imperatore latino Filippo aveva risposto *cum pulcris verbis* ma recisamente che pure con la migliore inclinazione verso loro, per le guerre e le liti — la Repubblica ne aveva abbastanza — non si potevano accogliere le loro richieste¹⁸.

Alla Meloria il podestà veneziano combatterà strenuamente, in prima fila, come in difesa di una causa propria, fino ad essere *turpiter vulneratus* in viso, quasi l'onta di uno sfregio, secondo la fonte genovese¹⁹,

¹⁴ *Fragmenta* cit., col. 648; *Annali Genovesi* cit., V, p. 51.

¹⁵ D. Waley, *The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London 1968, p. 75.

¹⁶ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50.

¹⁷ *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a c. di R. Cessi, III, Bologna 1934, p. 58 (214).

¹⁸ *Ibid.*, p. 27 (46).

¹⁹ *Annali Genovesi* cit., V, p. 56.

ma certo una ferita da valoroso. Evidentemente non aveva avuto timore di combattere a faccia scoperta, senza nascondersi sotto la celata per rendersi irriconoscibile. Ed è significativo che sia stata la cattura della sua galera a segnare le sorti di una battaglia che s'era mantenuta a lungo incerta: quando videro che la sua galera era stata presa, le ali dello schieramento pisano si scomposero e si ritirarono in disordine²⁰.

Non conta molto che Albertino sia andato a Pisa con un suo seguito, magari più numeroso del consueto, come parve al Templier de Tyr, che narra come egli *fist venir de Veneyse pluseurs gens asés*²¹. Invero non era un nucleo più o meno ristretto di armati che poteva modificare le sorti di un combattimento navale, e del resto gli Annali del Doria ammettono che in quella circostanza i Veneziani si comportarono *satis curialiter*²², cioè rispettarono i termini della tregua. A Pisa essi mandarono non una squadra navale, ma un capo, e nelle condizioni della guerra marittima medievale, dove le qualità individuali avevano un gran peso, l'apporto sarebbe potuto essere decisivo. Come fattore psicologico fu in ogni caso grandissimo, non lontano da certe forme di potere carismatico che forse potevano trovare un supporto nel sentimento di eccitazione collettiva vissuto dai Pisani per il desiderio di rivincita della Tavolara.

Se non lo avessero reputato comandante capace, difficilmente i Pisani avrebbero accondisceso a seguirlo nella sua temeraria crociera dimostrativa sulla Riviera, alla quale peraltro non sarebbe forse mancato il successo quando per le avverse condizioni atmosferiche che bloccarono la flotta in Arno non fosse venuto meno l'elemento essenziale della sorpresa²³. Egli mostrò la sua abilità anche nel ripiegamento verso Pisa,

²⁰ G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895, II, p. 38.

²¹ Templier de Tyr, *Chronique*, in *Les gestes des Chiprois...*, a c. di G. Reynaud, Genève 1887, p. 23.

²² *Annali Genovesi* cit., V, p. 50. Negli elenchi dei comandanti delle galere pisane non figurano veneziani, salvo, in quello edito dal Roncioni, Albertino Morosini. Sulle redazioni e sulla natura di tali elenchi v. E. Cristiani, *I combattenti della battaglia della Meloria e la tradizione cronistica*, in « Bollettino Storico Livornese », n. s., I, 1951, pp. 165-171 e II, 1952, pp. 3-27.

²³ Lo stesso Lopez riconosce che il piano del Morosini « era ben congegnato »

evitando il contatto in condizioni sfavorevoli con la flotta genovese e volgendo accortamente verso la Corsica, dove ebbe anche la possibilità di fare rifornimento d'acqua²⁴. Perciò nessuno poté fargli colpa del cattivo esito delle operazioni navali, e infatti suo figlio continuò per qualche mese ad essere suo vicario, fino alla chiamata di Ugolino a podestà, il 18 ottobre 1284²⁵.

Non appena ebbe notizia della Meloria e della prigionia di Albertino, Venezia deliberò subito — il 19 agosto — di mandare tre ambasciatori a Genova, tra i quali uno dei figli del doge Giovanni Dandolo, per chiederne la liberazione²⁶. Che fu generosamente concessa dai Genovesi, in cambio della sua parola di gentiluomo che non sarebbe tornato a reggere il comune di Pisa²⁷. Un trattamento ben diverso ebbero, invece, come sappiamo, i prigionieri pisani. Essi rimasero a Genova finché non si conclusero le lente trattative di pace, mentre Guinizello Buccharini Sismondi, già ammiraglio della flotta, venne ucciso²⁸ e molti altri morirono in cattività.

Sulla fedeltà di Venezia all'alleanza con Pisa si potrebbero portare altri argomenti, quali la concessione — il 12 gennaio 1282 — di comprare o di far costruire quattro galere, complete di alberatura e di remi; e la conferma — ancora il 7 marzo 1293 — dell'obbligo per le navi veneziane di innalzare accanto all'insegna di S. Marco quella di Pisa²⁹. Ma non mi soffermerò ancora sulla *vexata quaestio*, perché mio intento è soltanto quello, più limitato, di fissare qualche tratto della figura del podestà veneziano, finora scarsamente considerata.

La famiglia di Albertino era una delle dodici casate dette *aposto-*

e poteva costare a Genova almeno la squadra che incrociava davanti a Portopisano: R. Lopez, *Genova marinara* cit., p. 107.

²⁴ G. Caro, *Genua* cit., II, p. 37.

²⁵ *Fragmenta* cit., p. 648.

²⁶ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 79 (116-117), 81 (123).

²⁷ *Annali Genovesi* cit., V, pp. 57-58. Può darsi che fosse Andrea, che poi comanderà la flotta veneziana nella battaglia di Curzola e, preso prigioniero, si ucciderà.

²⁸ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo* cit., p. 233.

²⁹ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 13 (57), 334 (4).

liche, che secondo la tradizione avrebbero cooperato alla fondazione di Venezia. Tra le più rappresentative della città, per potenza economica e circolazione nelle cariche di maggior rilievo, rafforzava la sua preminenza con una rete di scelte parentele e di solidarietà politiche. In questa epoca i genealogisti non le avevano ancora attribuito un'ascendenza fino ai Marone mantovani e quindi a Virgilio³⁰, ma era stata già illustrata da due dogi, Domenico, dal 1148 al 1155, e Marino, dal 1249 al 1253. Albertino apparteneva al ramo di S. Zulian, o della Sbarra³¹. La cronologia degli uffici che il Morosini ricoprì ci permette di collocare la sua nascita intorno al 1240; alla Meloria doveva dunque avere sui quarantacinque anni.

Di suo padre sappiamo soltanto il nome, Michele, e che morì prematuramente, lasciando il governo della famiglia a lui, che era l'unico maschio. Delle due sorelle, la maggiore si era sposata con Marino Gradenigo, della famiglia di Pietro, doge dal 1298. La seconda, Tommasina, era moglie di Stefano, figlio secondogenito di Andrea II d'Ungheria, e di Beatrice d'Este, un legame familiare prestigioso ma non eccezionale a Venezia, dove all'inizio del secolo Pietro Ziani s'era sposato con Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia³².

Finché regnò la linea primogenita, Stefano continuò a vivere in Italia, generalmente a Venezia, dove aveva conosciuto Tommasina. Dopo la morte di lui, nel 1271, loro figlio Andrea fu allevato da Albertino, che lo educò *innumeram pecuniae quantitatem pro eo expendendo et multis fortunae casibus personam suam submittendo propriam*³³. Con l'Ungheria Venezia aveva intensi rapporti commerciali³⁴, scambiando ma-

³⁰ A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1966, p. 75.

³¹ « Morexin de la croce rossa e molin, fo quelli di Misier Albertin, principe di Schiavonia per il re di Hongaria ». M. Sanudo, *Le vite dei dogi*, a c. di G. Monticolo, *RIS*², XXII, IV, I, Città di Castello 1900, p. 34.

³² S. Borsari, *Una famiglia veneziana nel Medioevo: gli Ziani*, in « Archivio Veneto », 109, 1978, p. 48.

³³ F. Nardi, *Tre documenti della famiglia Morosini*, Padova 1840 (per nozze Michiel-Morosini); E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-52, V, p. 105.

³⁴ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., II, pp. 69, 428, 431; III, p. 297.

nufatti e merci orientali con l'oro, indispensabile per la coniazione del ducato, e con gli altri metalli delle sue miniere, e perciò Tommasina non ebbe difficoltà a condurvi Andrea, per presentarlo a re Ladislao IV, che non avendo figli, riconobbe il suo diritto a succedergli.

Andrea salì al trono nel 1290. Per merito di Albertino, si legge in una sua biografia, che sarebbe riuscito nell'impresa adoperando « or l'armi di Filippo or quelle d'Alessandro »³⁵, contro le aspirazioni degli Angioini, sostenuti dal papa e dalla fazione dei baroni, e quella di Alberto d'Absburgo. Venezia nel settembre dell'anno successivo inviò ambasciatori alla corte ungherese per esprimere l'esultanza della città per la corona che Andrea aveva cinto e con doni per la regina Tommasina³⁶. Il nuovo re, come sappiamo, venne chiamato anche il *Veneziano*, o il *Lombardo*, o il *Morosino*.

Nel 1292 i magnati del regno, ai quali egli si era appoggiato, espressero ad Albertino il loro apprezzamento, aggregandolo, coi suoi eredi, alla nobiltà ungherese. Nel 1299 Andrea gli conferì tutti i diritti e i privilegi della famiglia reale, istituendolo erede di ultimo grado tra i suoi figli, e inoltre lo investì del ducato di Slavonia e della contea di Possega, che erano dignità di pertinenza regia³⁷.

Quando Albertino farà testamento a Venezia, il 5 novembre 1305³⁸, l'Ungheria sarà in preda all'anarchia feudale, dopo la morte del re Andrea suo nipote e l'abdicazione di Venceslao in favore di Ottone di Wittelsbach. Perciò il testatore dispone dei suoi beni e dei suoi diritti in Ungheria e in Slavonia subordinandoli a *quando concordia erit*. Così per i beni e i diritti del marchesato d'Este destinatigli dal cognato Stefano. Cospicui legati a favore delle figlie Cobicosa e Caterina e di quella naturale Tommasina, che viveva in famiglia. Erede l'unico maschio vivente, Michele. Una somma viene invece disposta per l'anima dell'altro figlio, Marinello, nel quale sarà certamente da identificarsi il Martino

³⁵ F. Nardi, *Tre documenti* cit. Per M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, V, cc. 320-321, ms. dell'Archivio di Stato di Venezia, Andrea sarebbe stato aiutato dallo zio « col consiglio e coi denari ».

³⁶ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 305-306 (90-94).

³⁷ I privilegi in F. Nardi, *Tre documenti* cit.

³⁸ A. S. V. (Archivio di Stato di Venezia), *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127.

che secondo i *Fragmenta Historiae Pisanae*³⁹ fu suo vicario nella podesteria di Pisa all'epoca della Meloria. Alberto viene fregiato dei titoli di *duca totius Sclavonie* e di *comes Posexe* in tutti gli atti dell'esecuzione testamentaria, in particolare nel contratto per le opere musive della sua tomba nella chiesa di S. Giovanni e Paolo⁴⁰. Gli vengono attribuiti anche i titoli di principe di Morlacchia, conte di Bosnia, bano di Croazia, ma si tratta con tutta evidenza di varianti geografiche di fantasia di quelli che possedeva realmente⁴¹.

Come è naturale, questi eventi ungheresi, col conseguimento della corona regia da parte di un membro della famiglia, si pongono come elemento centrale della biografia del Morosini, lasciando in ombra le altre sue vicende. Alla podesteria pisana e alla Meloria accenna brevemente solo il Cappellari, forse perché le sconfitte, per quanto onorevoli, non danno gloria. Eppure i due episodi non vanno dissociati, perché la sfortunata spedizione pisana e la vittoriosa lotta per il trono d'Ungheria furono condotte con lo stesso spirito e la stessa mentalità. E si svolsero nello stesso arco di tempo. È verosimile che alla scelta di lui alla podesteria di Pisa abbia contribuito pure questa connessione psicologica.

Albertino tenne anche altri reggimenti politici. Dal 1274 al 1276 fu conte di Zara e in questa veste stipulò un patto di riconciliazione con i rappresentanti della comunità di Almissa⁴². Erano in gioco le sorti della corona d'Ungheria, che Venezia seguiva con viva attenzione anche per la parte che vi aveva il giovane Andrea allevato in casa Morosini, e perciò egli si adoperò per evitare la venuta di Carlo d'Angiò, stimolata dalla lega dalmato-slava col pretesto di reprimere le piraterie degli Almissani⁴³. Nel 1277 e 1278 era bailo veneziano ad Acri, dove concluse

³⁹ *Fragmenta* cit., col. 648. Negli anni 1281-83 Marino fa parte del Maggior Consiglio veneziano. *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., I, pp. 319, 326.

⁴⁰ A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127.

⁴¹ Sua sorella Tommasina figura in numerosi diplomi ungheresi come *Ducissa totius Sclavonie et Gubernatrix parcium citradanubialium usque mare. Arpádkori új okmánytar* (*Codex dipl. Arpadianus continuatus*) a c. di G. Wenzel, *Mon. Hung. Hist.*, Budapest 1873, *passim*.

⁴² *Diplomatički Zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije*, a c. di T. Smičiklas, VI, Zagreb 1908, nn. 68, 70, 77, 89, 99, 112, 115, 145-46, 149.

⁴³ R. Cessi, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 261.



un trattato col Monfort, signore di Tiro⁴⁴, e l'accordo fu confermato e parzialmente modificato nel 1283, con la consulenza dello stesso Albertino e di altri esperti, riuniti in una speciale commissione⁴⁵. Questi suoi negoziati, condotti in situazioni di particolare rilievo, farebbero supporre che egli possedesse riconosciute capacità diplomatiche, ciò che potrebbe modificare il senso della sua scelta a podestà di Pisa, nella persona di un abile mediatore piuttosto che in quella di un ardito comandante, e quindi assegnare un contenuto diverso all'aiuto veneziano. Nel 1281, poi, egli venne eletto podestà di Treviso e in tale veste stipulò col doge di Venezia un patto che regolava il possesso dei beni nel territorio di S. Cataldo⁴⁶. Nel 1284, come abbiamo visto, era podestà di Chioggia.

Qualche anno dopo il ritorno dalla prigionia di Genova, nel 1287 fu investito dell'alto ufficio di duca di Candia, ciò che mostra che la sconfitta della Meloria non aveva minimamente intaccato la considerazione della quale godeva. Solo un uomo di grandi qualità poteva esser destinato al governo dell'isola all'epoca della rivolta di Alessio Kalergis e di altri gravi disordini. A Creta restò fino al 1290⁴⁷ e più tardi non

⁴⁴ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50; Templier de Tyr, *Chronique* cit., p. 207. Non è esatta la notizia data dal Cappellari (attinta al Collenuccio) di un omonimo morto a Tiro nel 1277. Albertino Morosini fu infatti eletto al Maggior Consiglio per il periodo 1278-79 e accanto al suo nome si legge: *qui venit de baiulatu Acon*. G. A. Cappellari, *Famiglie venete*, III, p. 208, ms. dell'Archivio di Stato di Venezia; *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit. I, p. 309. Che gli Albertino Morosini non fossero due, come crede il Cappellari, è provato anche dal fatto che nei documenti solo eccezionalmente c'è l'indicazione della paternità, indispensabile per distinguerli. Altre testimonianze dell'attività di bailo ad Acri in P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova, 958-1797*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», n. s., I (LXXV), 1960, nn. 405-406 (sulla restituzione di case nel quartiere della Catena indebitamente occupate da Veneziani).

⁴⁵ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 43-44 (129).

⁴⁶ A. S. V., *Pacta Ferrarie*, c. 90; *Codex Tarvisianus*, cc. 236 v.-242.

⁴⁷ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 237 (48), 1289, 10 luglio: *quod electio Duche Cretensis facta in nobilem virum Albertinum Mauroceno, qui nunc est in ipso ducato, valeat*. S. Borsari, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli 1963, pp. 57-58, 131. L'Albertino Morosini che fu duca di Candia nel 1255-57 fu ovviamente un omonimo.

sembra che abbia rivestito alcuna carica. È difficile spiegarne la ragione, e d'altronde la mancanza di documenti autorizza ogni supposizione, o che non riscuotesse più la fiducia della Signoria, ma non ce ne era motivo, o che fosse stato lui a ritirarsi a vita privata, più semplicemente perché impegnato nelle cose d'Ungheria.

È notevole che la maggior parte degli uffici siano stati tenuti dal Morosini a distanza non troppo grande da Venezia, dove lo troviamo eletto al Maggior Consiglio nel 1261, 1264, 1266-67, 1269, 1275, 1278-79, una successione che dimostra il prestigio del quale godeva; nel 1283 era consigliere ducale. A Venezia, infatti, aveva una fitta rete d'interessi che non potevano essere trascurati, e a Treviso e a Chioggia si era forse fatto mandare anche perché in quelle zone aveva cospicui possedi fondiari. Era proprietario di terre e di case pure a Venezia, alcune a S. Pietro di Castello; nel testamento dispone che vengano vendute per destinare il ricavato alla costituzione di un convento di domenicani che ospitasse almeno dieci frati⁴⁸.

Cure non meno assidue di quelle per il consolidamento e l'ingrandimento del proprio patrimonio immobiliare riservava alla tutela dei diritti del nipote Andrea d'Ungheria nella successione di Traversaria Traversari, figlia di Guglielmo. Il 23 ottobre 1281 era a Ravenna, per farli valere davanti al giudice generale della provincia di Romagna⁴⁹.

Le testimonianze sulle attività economiche del Morosini, espresse da una monotona sequenza di contratti di compravendita e di affitto, compongono l'immagine di un proprietario fondiario, poco versato nella mercatura o addirittura alieno da essa, a differenza della pratica maggiormente diffusa tra i Veneziani della sua condizione sociale. Questo non lo colloca in anticipo sul suo tempo, ma se mai fornisce una nuova dimostrazione dell'importanza che già nei secoli X-XIV la proprietà fondiaria aveva nella composizione dei patrimoni delle famiglie veneziane

⁴⁸ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., I, pp. 269, 273, 278, 282, 289, 297, 309, 312; III, p. 22 (15). A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127. Il 10 settembre 1268, per i servizi che gli aveva prestato, il patriarca Gregorio di Montelongo concede ad Albertino Morosini la grazia di portare mille anfore di vino dell'Istria. G. Marchetti Longhi, *Gregorio di Montelongo*, Roma 1965, p. 406.

⁴⁹ B. N. M. (Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia), ms. Lat. X 278 (2800), cc. 24-25.

più ricche. E gli investimenti del Morosini si concentrano in modo molto significativo su determinate aree, nelle quali si dilatavano, s'arrotondavano, si trasformavano con la sua presenza assidua⁵⁰. Nella zona di Chioggia, dove si estendevano fino all'area nella quale gravitavano i possessi del monastero di Brondolo, le questioni di confine e le liti culminarono in una scomunica inflittagli da Bonifacio, priore di Strà. Egli poté rientrare in chiesa e ascoltare i divini uffici soltanto il 17 aprile 1294, dopo l'assoluzione ottenuta a Venezia da Angelo Beacqua, arcive-

⁵⁰ Proprio durante il periodo in cui era podestà, il 18 luglio 1283 acquistò a Chioggia un «fondamento» comprendente ventisei saline e due acque dette Teza. Qualche mese dopo — l'ultimo atto è del 25 febbraio 1284, appena alla vigilia della partenza per Pisa, che sembra abbia voluto ritardare al massimo — ne concede quattro in fitto perpetuo, per complessive sei giornate annue di sale, a sua scelta e da condurre al suo *salarium* nella città. A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127 (gli altri due atti sono del 7 nov. e 24 dic. 1283). Nel 1286 il comune di Chioggia chiede l'annullamento dell'acquisto e dei relativi atti d'investitura delle acque Teza e ottiene una sentenza dogale favorevole. A. S. V., *S. Cipriano di Murano*, in *Mensa Patriarcale*, P 430, sentenza 1286, 27 maggio (coi numerosi documenti prodotti in causa). Nel 1298 abbiamo notizia di un numero imprecisato di case e di mulini a Chioggia, concessi in affitto dal Morosini a varie persone, porzione di un patrimonio fondiario che doveva essere vastissimo. A. S. V., *Cancelleria Inferiore*, bb. 10 e 108 (tre documenti notarili del 1298, 27 agosto). Il 12 sett. 1281 aveva acquistato, per insolvenza di un debitore, una vigna in Fogolana, confinante con altri suoi beni. B. N. M., ms. Lat. X 278 (2800), cc. 13 v. e 21. Una misura della grandezza dei possedimenti di Albertino in quest'area geografica può essere offerta da due atti del giugno 1291, coi quali egli ne concede in affitto due parti *ad piscandum et aucelandum*, per un certo numero di anni, per un ragguardevole canone in denaro e conferimento di una determinata quantità di pesce. I prestiti che quasi contemporaneamente concede ai locatori fanno supporre che nei contratti fossero incluse delle opere di drenaggio per rendere i terreni a prato, come quelli confinanti posseduti dallo stesso Albertino. *Notaio di Venezia del sec. XIII (1290-1292)*, a c. di M. Baroni, Venezia 1977, nn. 248, 253-54, 256. Probabilmente nella stessa zona, della quale doveva essere il potente signore, ebbe in affitto, nel 1297, delle acque di pertinenza comunale, già tenute in concessione da Filippo Corner. *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 425 (26). In località Canne, presso Fogolana, possedeva un territorio che sempre nel 1297 dovette difendere dall'invadenza del comune di Padova, che vi costruiva saline e case. A. S. V., *Liber I Pactorum*, c. 53. Più tardi, ai primi del Trecento, nella valle di Fogolana la costruzione di chiuse, di un argine e di *palate* da parte del comune di Venezia gli provocò gravi danni, in particolare ai prati Bagnagati, che vennero resi infruttiferi. La loro liquidazione si protrasse fin dopo la sua morte. *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, a c.

scovo di Creta⁵¹. Qualche pendenza doveva però essere rimasta se prete Nicolò di S. Giuliano si rifiutò di sottoscrivere il suo testamento, dichiarando di « non aver coscienza » di farlo⁵², non sappiamo se per questo o per altro.

Ma è anche probabile che Albertino fosse stato mercante in gioventù e che si fosse poi ritirato dagli affari, per dedicarsi alla vita pubblica, dopo aver conseguito la tranquillità economica. Oppure era cointeressato in qualche impresa commerciale familiare, e infatti si chiamava Cristoforo Morosini uno dei mercanti veneziani ai quali i Genovesi avevano sequestrato una nave nel 1283, sorpresa mentre esercitava il contrabbando verso il porto di Pisa⁵³. Forse non esprime una sua apertura al commercio neppure un gruppo di documenti degli anni 1286-1292, che pure allarga singolarmente il panorama delle sue attività speculative, ed è notevole che il quadro geografico delle operazioni sia ancora una volta la Toscana.

Nel settembre 1286, a Venezia, Albertino riceve da Bonaccorso e altri soci della compagnia fiorentina dei Velluti una grossa somma in moneta veneziana da convertire sulla piazza di Var in *provesini forti* di Champagne. Emette una lettera di cambio, ma l'operazione si svolge chiaramente in modo fittizio, perché in realtà deve trattarsi di un prestito, che presumibilmente serve a finanziare l'impresa d'Ungheria, preparata appunto allora. Comunque, quando la questione verrà portata in

di R. Predelli, I, Venezia 1876, nn. 163, 229, 256, 265. Nel territorio di Treviso egli possedeva un bosco a Meolo, concessogli dal patriarca di Aquileia, che nel 1281 è al centro di una vertenza col comune, il quale voleva vietargli di diboscare, cioè di trasformare in arativo. B.N.M., ms. Lat. X 278 (2800), c. 23. Nel 1292 ottiene dal Maggior Consiglio, insieme con altri, una deroga al divieto di *mutuare aliquod seu facere imprestita de aliqua re* ad abitanti della Trevisana. A.S.V., *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 318 (27). Due anni dopo un suo procuratore rinuncia formalmente ad esercitare rappresaglie contro loro, avendo ricevuto in pagamento tremila lire. A.S.V., *Misc. atti diplomatici e privati*, b. 9, nn. 301-302. Ringrazio l'amico Luigi Lanfranchi per il generoso aiuto prestato nella ricerca.

⁵¹ B.N.M., ms. Lat. X 278 (2800), c. 26. Un documento del 1301 può far supporre che nei possedi fondiari di Brondolo il Morosini fosse associato col nipote, re d'Ungheria, o agisse per conto di lui. *Libri commemoriali* cit., I, n. 77.

⁵² *Ibid.*, I, n. 263 (1306, 3 febbraio).

⁵³ R. Cessi, *La tregua* cit., pp. 29-31, 49-51.

giudizio, il collegio dei *super usuris* dichiarerà che il contratto non era usurario, ma comune nell'ambiente mercantile. Era un'operazione di credito legata ad un contratto di cambio, perfettamente legittimo in quanto erano osservate la diversità di luogo (Venezia/Var) e quella delle specie monetarie (moneta veneziana/provesini di Champagne). Il mutuatario dà in pegno una congrua quantità di gioielli, anelli e fermagli con rubini, smeraldi e perle.

L'operazione non va a buon fine, e siccome il Morosini risulta inadempiente, nell'agosto 1288 i Velluti chiedono al podestà di Firenze e al doge di ingiungergli di pagare il suo debito e che in difetto siano autorizzati a valersi sulle gioie date in pegno. Effettuata la vendita, nel 1291 i Velluti si rivolgono nuovamente al debitore: dalle gioie hanno ricavato una somma minore di quella prestata, e perciò reclamano la differenza, oltre ai danni e interessi. Ma quando Diotaiuti Velluti, accompagnato da un notaio si reca a casa del Morosini per riscuotere il credito, questi li accoglie *cum furore et minis*, facendoli scappare. I malcapitati si rifugiano nel loro albergo, ma impauriti *propter potenciam et magnitudinem ipsius domini Albertini*, . . . *intrantes navim* — racconta uno di loro — *exivimus de Veneciis et in districtum venimus Tarvisianum*. Le buone ragioni, o l'arroganza, del debitore sembrano avere la meglio, e infatti i solleciti — con interventi del podestà di Firenze e del doge, continuano fino al febbraio 1292, quando la documentazione s'esaurisce, ma molti atti ci sono pervenuti in copia del 1310, dal che si deduce che la vertenza non era ancora conclusa, neppure dopo la morte di Albertino⁵⁴.

Queste vicende del Morosini ci portano un po' lontano dai temi del convegno, ma nella vita di lui, quale può ricostruirsi sulla base della documentazione disponibile, l'esperienza pisana sembra rimasta senza seguito, come evento isolato e del tutto occasionale, salvo forse gli anni di Creta. E volendo tirare delle conclusioni, è difficile inquadrare la sua figura in un contesto al quale sembra assolutamente estranea. Nessun desiderio di rivincita, nessun'ansia di riscattare l'amarezza della resa. Eppure la situa-

⁵⁴ A. S. V., *Misc. atti diplomatici e privati*, b. 8, nn. 247, 252, 287, 287 b-d, 295-98. Il prestito era di 3000 lire *a grossi*, da cambiare in 800 lire di provesini forti di Champagne, nel rapporto 1 soldo di provesini per 45 denari veneziani. Vendute le gioie date in pegno, lo scoperto sarebbe stato di lire 145 e soldi 8 provesini.

zione politica avrebbe potuto fornirgliene le occasioni più propizie. Logorata, anche se non distrutta, la potenza pisana, la lotta per il predominio mediterraneo vedeva ormai di fronte Venezia e Genova. Un primo scontro navale ruppe nel 1292 una tregua più che ventennale e nonostante i tentativi di composizione determinò l'apertura delle ostilità, che si protrassero fino al 1299, configurandosi in una serie di operazioni miranti per lo più a danneggiare i traffici nemici e quindi richiedendo un buon numero di capi militari preparati, per le esigenze di un teatro di guerra che estremamente frazionato copriva in pratica tutto il Mediterraneo orientale. Ma gli interessi e le cure del Morosini sono volti decisamente altrove, in un'indifferenza politica e civile che contrasta in modo forse sorprendente con l'impegno generoso profuso alla Meloria.

